3) non deve avere nessun rapporto con le strutture militari (ministero della difesa, regolamento e codici militari) e i fondi destinati al ministero della difesa devono passare al fondo per il servizio civile in proporzione al numero dei volontari, venendo così a limitare le spese per le forze armate;

4) non deve servire per portare via posti di lavoro nelle zone di sottosviluppo, facendo così un disservizio alla popolazione, e logicamente non deve servire per sostituire, con funzione di crumiraggio, lavoratori in sciopero anche se in servizi necessari alla comunità;

5) deve essere gestito dalla popolazione e i volontari devono lavorare in stretta collaborazione con essa.

Non posso a questo punto evitare di dire una parola come cristiano-cattolico. Non sto ad esemplificare con passi del Vangelo quale sia l'atteggiamento che il cristiano deve prendere di fronte alla violenza.

La vita di Cristo è tutta una testimonianza di amore verso l'uomo, anche se nemico, e la scelta della croce è stata una scelta di non-violenza e di amore per tutta l'umanità, a cominciare dai suoi crocefissori.

Ma la vita di Cristo è anche un impegno continuo di lotta contro tutte le forme di violenza allora esistenti, a cominciare dalle norme (anche oggi la norma viene spesso usata per reprimere) che i gran sacerdoti, gli scribi e i farisei utilizzavano per tener asservito il popolo.

E mi dispiace che il mio Vescovo non si sia sentito di incoraggiare questa mia scelta. Mi dispiace tanto più in quanto il suo invito è stato di accettare un compromesso « perché l'esempio di Cristo è stato una prova suprema a cui non sono chiamati tutti i cristiani » e « le esortazioni evangeliche sono solo per chi vuol fare l'eroe, non sono richieste a tutti ».

Mi auguro anche che il concetto della guerra per « legittima difesa » (Gaudium ed Spes, n. 79) trovi un superamento presso l'autorità religiosa: questa ha il compito, infatti, di esortare i cristiani sulla via della perfezione e non del compromesso. Non vedo inoltre come si possano chiamare i soldati « ministri della sicurezza e della libertà dei popoli » (Gaudium et Spes, n. 79) quando sappiamo che la loro logica non può essere quella dell'amore.

Vorrei perciò che la Chiesa rinunciasse ad ogni compromesso con la violenza istituzionalizzata (concordati, cappellani militari, ecc.) e facesse una scelta autentica di povertà, rifiutando ogni privilegio che le deriva dall'appoggio al potere civile affinché, condividendo in tutto la condizione dei più poveri, il suo messaggio sia da loro recepibile.

Il mio vuol essere solo un momento della lotta verso la libertà. Mi sento perciò unito a quanti mi hanno preceduto, a quanti mi seguiranno e a tutti coloro che nel mondo, anche a costo di grandi sacrifici, lottano per la libertà. Infatti ogni lotta per la libertà è lotta per tutte le libertà e per la libertà di tutti.

SECCO GIACOMO

Padova, novembre 1971

TIP. GOTICA - PADOVA - TEL. 23.437

Giacomo Secco

arrestato il 19 novembre 1971

rinchiuso
nel carcere militare di Peschiera
rifiuta di indossare la divisa
dichiarando:

Secondo la mia profonda convinzione, i mali che oggi travagliano il mondo sono la conseguenza delle grandi ingiustizie sociali e della violenza.

Sono convinto che soltanto la instaurazione di forme di vita più partecipate a tutti, di una più giusta ripartizione dei beni, ma specialmente il rifiuto di ogni sopraffazione e una sempre più diffusa coscienza pacifica possono portare ad un radicale superamento dell'attuale situazione sociale, verso forme più rispondenti alla reale natura dell'uomo. Infatti, soprattutto la violenza è una forma di aggressività che manifesta la incapacità di accettazione dell'« altro » per mancanza di valori umani nel risolvere i problemi della vita.

La nostra società, poiché non è capace di assicurare una effettiva parità sia di diritti-doveri che di condizioni socio-economiche ai suoi membri, garantendo la libertà anche alle minoranze, deve dirsi violenta. E, poiché il suo reale obiettivo è la realizzazione del massimo profitto di pochi, tramite il « benessere » e lo sfruttamento (nel senso più ampio di oppressione fisica, psichica, morale) della massa, le sue leggi non possono che avere carattere oppressivo.

L'art. 52 della costituzione parla della difesa della patria. Penso che dovremmo considerare sacri non tanto il suolo quanto le persone, e applicare la costituzione a troppi cittadini che sono indifesi. Infatti, per molti i « nemici » più grandi sono la fame, la insicurezza, la malattia, l'abbandono: situazioni che portano alla loro emarginazione. Le persone così emarginate vengono assorbite dalle istituzioni totali (ospedali psichiatrici, reclusori per minorenni, case per anziani, befotrofi, carceri, ecc.) quando non vengono lasciate nella indigenza.

Tali istituti, veri e propri « lager » del nostro tempo, svolgono così la funzione di controllo su quelle persone « diffidate » dalla società in quanto improduttive e devianti.

Non si risolve certo il problema dell'emarginazione migliorando questi istituti.

Il fenomeno nasce a monte: nelle grandi ingiustizie, nella miseria materiale e nelle precarietà economiche; nei sistemi pedagogicamente negativi e nell'azione selettiva della scuola; nella mancanza di una effettiva partecipazione alle decisioni pubbliche di tutti coloro che sono interessati.

Queste esigenze di massa urtano con gli obiettivi della nostra società capitalistica; per questo essa si oppone con tutte le sue forze allo sviluppo di una democrazia di base tramite il controllo politico, l'accumulo di capitali nelle mani di pochi, la mafia, la stratificazione del lavoro, la concentrazione industriale al nord e la disoccupazione al sud, l'emigrazione forzata, ecc.

Uno dei mezzi di controllo è indubbiamente l'esercito. A questo proposito ritengo valide e faccio mie le considerazioni che si trovano nell'obiezione di coscienza collettiva di Paganoni, Minella, Negrini, Pizzola, Trevisan, Amari, Truddaiu.

Voglio soltanto far notare di più la funzione antiumana dell'esercito che si manifesta con una palese mancanza di libertà e con l'inerzia forzata. Qui si pone in una evidente contraddizione, violando nel modo più sfacciato (in quanto sono passati 25 anni da quando è stata fatta la costituzione e in quanto il problema interessa 300.000 giovani ogni anno) almeno gli art. 2, 3, 4, 11, 17, 18, 19, 20, 21, 49 della costituzione.

Chi ci rimette di più per questa situazione è sempre il lavoratore. Infatti, questa è una occasione persa per portare un reale contributo alla società e per approfondire la sua capacità critica, la sua cultura, le sue scelte politiche e sociali, che il lavoro, legato a un sistema antiumano, non gli ha permesso di sviluppare; tanto più che la società continua a gravarlo di nuovi problemi o pseudoproblemi per distrarlo dalle sue reali esigenze.

Nella lotta per una società più umana l'obiezione di coscienza fa parte di quel più vasto fenomeno che è la disubbidienza civile.

Non c'è nessuna autorità che possa stare al di sopra della coscienza dei singoli; e la società non avrà realizzato nessun progresso in senso morale e culturale fintanto che non avrà riconosciuto, come diritto-dovere di ognuno, la possibilità di obiettare in qualunque occasione la norma e le direttive che vanno contro la volontà e la coscienza delle persone.

Ritengo perciò valida, per esempio, l'esperienza della popolazione della Valle del Belice. Penso che, solo allargando il movimento di disubbidienza civile, si potrà mettere in discussione il mito dell'autorità e rivalutare la coscienza dei cittadini fino a portarla a gestire in proprio l'autorità stessa.

Attualmente il governo cerca di vanificare le lotte degli obiettori di coscienza, facendo passare una legge quanto meno inadeguata e insufficiente che non accontenta nessuno.

Essa è da rifiutare in quanto:

1) fa dipendere l'obiettore di coscienza dal ministero della difesa;
2) prevede una commissione (di cui fa parte tra l'altro un generale o ammiraglio) col compito di valutare l'onestà dell'obiettore, cioè delle supercoscienze che valutano delle coscienze, come se ci fossero dei cittadini più uguali e dei cittadini meno uguali;
3) ha un carattere punitivo in quanto stabilisce otto mesi in più del servizio militare: in questo modo diventa classista e intimidatoria;
4) prevede l'utilizzazione di obiettori di coscienza in tempo di guerra.

Perché la legge possa servire, essa va rifatta su basi più democratiche. È evidente che, se l'obiezione di coscienza nasce da un rifiuto della attuale struttura repressiva, il servizio civile sostitutivo di quello militare dovrà servire per creare delle strutture « liberanti ». Così esso può essere il momento per una presa di coscienza delle necessità per tutti di assumersi la responsabilità di un più giusto sviluppo della società, e quindi di rinunciare al sistema delle deleghe per impegnarsi in prima persona in una partecipazione politica, in una testimonianza di vita comunitaria, per una società alternativa a quella che ci opprime.

Poiché i campi di intervento di una vita civile sono i più vari, pure le donne devono essere impegnate come volontarie, per portarle su di un piano di parità con gli uomini riguardo l'impegno verso la società. Bisogna, inoltre, evitare che il servizio civile intervenga a tamponare le carenze dello stato, permettendogli di trascurare i settori in cancrena per la sua noncuranza, fidando nel soccorso dei volontari civili.

I punti fondamentali, perché il servizio civile non diventi un « alibi » per chi comanda e per chi vuol farci credere che le forze armate devono esistere, sono:

1) il servizio civile deve sostituire il servizio militare;
2) poiché il passaggio dovrà essere graduale, per ora la sua durata dovrà essere pari a quella del servizio militare e senza richiesta di particolari titoli, in modo che tutti siano liberi di scegliere e non ostacolati dalla carenza di specializzazione tecnica e di cultura o dalla durata;